**Il viaggio dell’Oreiyt etiope**

Sono conosciuti come falascià, una delle tribù perdute che per secoli sognò di tornare alla terra promessa. La situazione in Etiopia era sempre più difficile: carestia, tensioni politiche e intolleranza religiosa rendevano pressoché impossibile vivere. Il sogno iniziò a realizzarsi negli anni Settanta del Novecento, per subire una drammatica accelerazione negli anni Ottanta e Novanta.

Fra questi eventi drammatici si ricorda un’operazione clandestina di sette settimane condotta dal governo israeliano per portarli a ‘casa’. Dapprima dovettero arrivare al confine sudanese, che molti raggiunsero a piedi rischiando di ferirsi e patire fame e violenze lungo il cammino. Quindi furono detenuti nei campi profughi, dove tanti si ammalarono o morirono a causa delle difficili condizioni di vita. E da ultimo, furono trasportati in Israele con un ponte aereo – molti bambini viaggiarono soli, confusi e spaventati, portati dal deserto alla moderna Terra del latte e del miele.

Immagino una bambina. La chiamo Liya.

Si è svegliata nel cuore della notte. Sua madre la scuoteva delicatamente: «Svegliati amore mio, svegliati. Dobbiamo andare». Liya era stanca e confusa, ma era una bambina obbediente e fece quello che le veniva detto. Le valigie erano pronte, ella si vestì. Sua madre le fece indossare più strati di indumenti del solito. Partirono.

Mi domando che cosa ci fosse in quelle valigie.

Che cosa si porta con sé quando si è costretti a lasciare la propria casa?

Quando la possibilità di morire lungo il percorso non è peggiore della realtà di rimanere dove sei.

Quando la paura di non trovare nulla alla fine del viaggio o di non sopravvivere non è peggiore della paura di svegliarsi nella propria casa e non sapere se si vedrà la fine del giorno.

Ricordo quando dovetti abbandonare la mia casa. Fu il giorno del grande incendio. All’inizio pensai che un vicino stesse bruciando delle foglie. Tuttavia, l’odore era così acre che diventò difficile respirare, anche con le finestre chiuse. Quando aprii la porta d’ingresso, un’onda di calore mi investì. Corsi all’auto e fuggii attraverso il quartiere in fiamme. Che cosa portai con me?

Ci ho pensato in seguito. Niente aveva importanza in quel momento, soltanto le persone che amavo. E uscire da quella casa prima che bruciasse fino alle fondamenta.

Vedo il padre di Liya, il capo della comunità falascià. Colui che guida alla preghiera e il custode del testo sacro, l’Oreiyt. Il libro, scritto in lingua ge’ez, era utilizzato dalle comunità etiopi in tutta la regione e conteneva i cinque libri di Mosè, nonché il libro di Giosuè, il libro dei Giudici e il libro di Rut. Quando preparò i bagagli, l’uomo non dimenticò questo splendido manufatto secolare, ma lo avvolse in un tessuto dai colori sgargianti e lo trasportò per tutto il viaggio.

Camminarono per giorni e notti. Faceva troppo caldo e troppo freddo... si erano uniti ad altri lungo il percorso e tanti morirono lungo la via. In un giorno particolarmente caldo, la madre di Liya le disse: «Chiudi gli occhi, meravigliosa bambina, non guardare». Ella ubbidì. E continuò a camminare, a testa alta, senza vedere quello che posso immaginare. Proseguì a occhi chiusi, stringendo la mano del padre che nell’altra stringeva il prezioso libro.

L’Operazione Mosè consentì di salvare 8.000 ebrei etiopi e portarli in Israele. Con più di trenta voli furono trasportate 200 persone alla volta. E con loro arrivò il testo più bello del loro patrimonio: l’Oreiyt. All’inizio del 1985 la notizia dell’operazione segreta filtrò ai media e divenne pertanto troppo pericoloso proseguire. Il resto della comunità ebraica etiope avrebbe dovuto aspettare quasi un decennio prima di poter tornare finalmente a ‘casa’. L’Oreiyt giunse alla Biblioteca nazionale di Israele alcuni anni dopo. Fu organizzata una cerimonia per celebrarne la presentazione, durante la quale uno dei capi della comunità lesse un estratto – forse proprio come il padre di Liya aveva fatto durante il periglioso viaggio dall’Etiopia attraverso il Sudan per giungere finalmente nella Terra del latte e del miele.

Che cosa avresti portato con te se avessi dovuto abbandonare la tua casa?  
Se guerra e carestia, intolleranza e odio ti avessero costretto ad andartene?

Che cosa ti sarebbe stato così caro da desiderare di averlo per sempre con te?

Forse ciò che preserva l’identità, il patrimonio o la fede è ciò che degno di essere portato con sé, affinché serva da testimonianza, per raccontare le vite di queste persone, per raccontare la loro storia.